

vuoto che si profonda per 60.000 mq. – leggo nella piccola guida – quello spazio immane che sarà fra poco animato dal rombo delle macchine volanti e pulsanti, dall'agitarsi dei volanti, delle turbine, dei propulsori, delle puleggie, dalle più grandi conquiste che l'uomo abbia fatte col metallo soggiogato dal calcolo esatto, quell'edificio così silenzioso e deserto incute un senso di misterioso terrore.

- Andiamo via! – supplica Jeannette. – Sembra di sognare un cattivo sogno...

È vero. Si ha l'impressione di quegli ambienti sconfinati paurosi che si attraversano nell'incubo, rincorsi da uno spettro che ci minaccia alle spalle...

Rieccoci all'aria libera, tra il candore della neve recente. Ma un altro edificio immenso ci attende a sinistra, un'altra galleria senza fine: quella dell'elettricità.

Una cosa ho portato intatta dalla mia infanzia: la meraviglia, l'ossequio per le grandi opere umane: lo sforzo dell'umanità concorde attesta ogni mio sogghigno, m'incute un rispetto quasi religioso, non disgiunto da un senso di pietà e di malinconia.

E queste sconfiniate gallerie, dalle travature di ferro che resteranno a nudo per rivelare al visitatore l'ossatura titanica, mi danno un senso di mistero, simile a quello che provavo bambino. Mi riesce inspiegabile ancora, come l'uomo vecchio possa giungere a tanto. Ecco un operaio, un vecchietto esile e curvo, che passa con un secchio di cemento, ecco un giovanotto, un ingegnere, forse, che giunge consultando un taccuino; e qualche centinaio di questi esemplari umani uniti in un solo sforzo, hanno innalzato in poche settimane gli sconfinati edifici.

- Amico mio, m'annoio mortalmente.

Jeannette s'annoia. Le donne non hanno il senso della meraviglia. Nessun prodigio dell'ingegno umano le colpisce, o le colpisce solo in quanto le riguarda: la chimica per l'acqua ossigenata che indora le chiome, l'industria per i velluti e le sete, la meccanica per i giochi curiosi: il cinematografo le sbigottisce più dei raggi X, il tapis-roulant del telegrafo senza fili.

Eccoci nella sezione degli strumenti musicali, dove si adunerà quanto di più delicato l'uomo abbia fatto: dalla chele pastorale agli Stradivari famosi.

Entriamo nel salone delle feste.

- Attenti al passo!

Un sacco di cemento si rovescia dall'alto, avvolge tutto di una cipria soffocante. Quando questa dilegua, il salone appare. È veramente un'opera bella, superiore a tutti quelli delle mostre precedenti: per magnificenza di proporzioni, per ricchezza e sobrietà di particolari architettonici. Nella nobiltà della linea ricorda la classica purezza del Teatro Olimpico. Un operaio ci fa osservare che la cupola ha un'altezza di quasi 70 metri.

- Questo, almeno, ti piace? – chiedo alla mia compagna che volge gli occhi sbigottiti su per le colonne e i capitelli, le lunghe teorie di efebi e di vergini, di fiori e di frutti.

- È magnifico. Ma ci vorrebbero le musiche, le belle signore eleganti, i fiori, i profumi...

È vero. Anche qui c'è la tristezza dell'attesa; questa cupola immensa, nella sua architettura antica, sembra attendere da tempo immemorabile il primo rivibrare di un'onda musicale.

Eccoci ancora una volta all'aperto, con dinanzi la mole del Castello del Valentino, la dimora che Renato Brago costruì per Valentina di Balbiano e che Cristina di Francia ricostruì nella sua linea attuale. I tetti aguzzi, i terrazzi, le scalee, le nicchie corrose del tempo, tutto è coperto dalla neve e deformato da un'altra fantastica architettura. Ed è strano il contrasto di questa mole più volte secolare con gli edifici effimeri, sorti per incanto, arieggianti anch'essi, nello stile predominante del Juvara, una vetustà fatta di graticci, di stuoie, di cemento abilmente invecchiato...

Proseguiamo sulla neve soffice, seguendo la linea degli alberi secola-

ri. Le macchie pittoresche degli olmi, degli ippocastani ischeletriti e spettrali, i gruppi densi e foschi degli abeti piegano sotto il sudario niveo, scuotendo a tratti un ramo che si libera dal peso, con un tonfo sordo.

- Il palazzo della moda! Il palazzo della moda!

- Amica mia, che cosa credi di trovarci? Un edificio magnifico e vuoto che potrebbe essere destinato alla gastronomia, alla didattica e a qualsiasi altro svariatissimo scopo... Ritorniamo!

Jeannette prosegue trascinandomi sulle sue orme, orme che affondano talvolta fino al ginocchio. Ma essa si risollewa ridendo:

- A me piacciono queste cose! Fanno passare la malinconia!

- Patisci di malinconia, tu?

- Oh! Tanto!

Anche a me la cosa non spiace. Questo pellegrinaggio nivale, sulle orme di una crestaia, è quanto c'è di più simbolicamente torinese. Verranno i giorni del sole, il parco sarà magnifico di fiori e di donne, di musiche e di profumi, ma per nessuno si rinnoverà lo scenario fantastico che oggi mi offre la città sconosciuta.

- Ecco il palazzo della moda!

- No. È quello dell'arte applicata all'industria, e quello è il chiosco della città moderna, quello è il Giappone, quello la Nuova Zelanda...

Edifici vasti, dalle cimase, dai capitelli, dai pinnacoli strani e poi ancora alberi e neve: tutto un mondo fantastico che dà veramente il sospetto di sognare.

- Ecco il palazzo della moda!

- È questo, finalmente! – dice Jeannette consultando la piccola guida, dove l'acquarellista rappresentò il palazzo fra le aiuole fiorite e gli alberi fronzuti, con gruppi ipotetici di signore che conversano gaiamente...

Oimè! Non fiori e non dame eleganti. Il palazzo emerge dalla neve, solitario, silenzioso, fantastico come quello della Bella Addormentata.

- Sai che esporremo anche noi – dice Jeannette – Avremo un diorama per noi. Si vedranno scene al vero: il paperhunt coi cavalli, le dame, i cavalieri; il pattinaggio con le signore avvolte di pellicce meravigliose; la spiaggia con il mare e le vele e le signore in abito estivo, e le bagnanti...

Entriamo. Il palazzo è vasto, aereato, luminoso come una serra. Le pareti sono quasi interamente aperte da vetrate immense che danno sul parco, sulla collina, sul fiume. Oggi è uno scenario d'argento abbagliante, in aprile sarà la sinfonia dell'azzurro, del verde, di tutti i colori novelli.

Il palazzo non è deserto. Nel silenzio sepolcrale si diffonde l'eco di qualche voce, di qualche passo. Riconosco un ingegnere mio amico; sta presiedendo l'opera di due operai che misurano le pareti.

- Appena passata questa neve – mi dice – comincerà l'addobbo e l'arredamento. Sarà una cosa grande, una specie di ferie, uno sforzo supremo e concorde del buon gusto, operato da sarti, da sarte, da decoratori, da fabbricanti di mobili. Il tema è questo: la vita d'una famiglia agiata negli aspetti che l'agiatazza consente. Vari i quadri. L'entrata di un grande palazzo in un giorno di ricevimento, con signore, signori, domestici, carrozze. La sala da the, elegantissima pur nel suo carattere d'intimità; attorno alla padrona di casa sta raccolto lo sciame delle amiche in abito da visita. La sala da pranzo, nel momento in cui la padrona di casa distribuisce i piatti a tavola, geniale trovata che, evitando la vista monotona di varie persone sedute, permette di porre in piena evidenza le toilettes delle signore in abito da sera. La camera da letto, riprodotte il lieto cominciare della giornata: i bimbi che recano il saluto mattinale alla mamma in vestaglia. Ed ecco nel vicino boudoir questa mamma fortunata in atto di acconciarsi i capelli. Poi la sala da ballo con lo sfarzo di sete, di veli, di gioielli, che consente una serata di gala. E tutto questo non con scenari oleografici e mannequins dozzinali, ma con